

Maristella Iervasi

IMMIGRAZIONE *uno scandalo italiano*

Ripresi i voli militari verso Tripoli: ieri sono stati caricati sugli aerei altri 360 stranieri. Nel centro sono tenuti all'oscuro di tutto sulla loro sorte e sul diritto d'asilo

I Ds attaccano: «È uno scandalo il governo fa la faccia feroce per mascherare il fallimento sulle politiche migratorie». Castelli: «Polemiche pretestuose»

# Lampedusa, ricominciano le deportazioni

Beffa di governo: autorizza l'accesso all'Agenzia Onu, ma solo dopo aver «deportato» mille migranti in Libia



Immigrati clandestini sulla pista dell'aeroporto di Lampedusa, prima di essere rimpatriati in Libia. Foto di Franco Lannino/Ansa

ROMA Hanno svuotato il centro di Lampedusa - la piccola Guantanamo - caricando sui voli per Tripoli, sempre ammantati con i lacci ai polsi, 360 migranti e alla fine gli hanno dato il contenuto: l'Alto commissariato dell'Onu per i Rifugiati (Unhcr) ha il permesso di entrare nel centro di permanenza dell'isola. Il Viminale ha telefonato a Laura Boldrini, portavoce dell'Agenzia dell'Onu, alle 17 di ieri: ben cinque giorni dopo la richiesta e solo dopo aver deportato in Libia, in un paese terzo, complessivamente mille immigrati. Un'autorizzazione che arriva con un clamoroso ritardo, che conferma lo scandalo tutto italiano finito anche sui media stranieri. Nonché l'uso strumentale della direttiva ministeriale del 30 agosto 2000: l'escamotage per vietare l'accesso al funzionario Unhcr Jürgen Humburg per «esigenza di sicurezza».

La Libia non si nomina. Altro che tutti egiziani gli ammenetati arrivati nella terra di Gheddafi - dove oggi ci sarà l'ennesimo incontro sotto la tenda con il premier Berlusconi. Anche il deputato siciliano Lillo Micciché ha ottenuto ieri l'ok per l'accesso agli immigrati di Lampedusa (guarda caso per la stessa ora dell'Unhcr) e ha raccontato: «Appena messo piede al centro sono stato circondato dai carabinieri che a me alla mia collaboratrice, che conosce l'arabo, hanno intimato: "La Libia non si nomina". L'ordine partiva da Roma: informare sui diritti i migranti equivale a creare presupposti per una rivolta. Il parlamentare verde è comunque riuscito a parlare con alcuni dei 200 immigrati rimasti nel centro: «Siamo riusciti a informare tre donne nigeriane sull'asilo e abbiamo iniziato per loro l'iter procedurale». Con Micciché c'erano anche esponenti della rete antirazzista e dell'osservatorio sull'immigrazione regionale. E il racconto che ne vien fuori ha dell'incredibile: i migranti sono stati te-

Micciché (Verdi): «Nel centro mi è stato intimato di non nominare la Libia: le autorità temono la rivolta...»

## Libia, i disperati, Gheddafi e il gasdotto

Continua il flusso di migranti dal Paese del colonnello, che non gradisce il ponte aereo. Ma oggi si inaugura la grande opera dell'Eni

Giuseppe Rolli

ROMA Questa mattina Silvio Berlusconi è in Libia ad inaugurare il gigantesco gasdotto che porterà in Italia il gas estratto dai giacimenti Eni e Agip sparsi per la Jamahiriya. Come in una metafora pirandelliana, il gasdotto sottomarino collegherà il paese arabo alla Sicilia, non meno di come la Sicilia (anzi, Lampedusa) è «collegata» in queste ore dai ponti aerei del ministro Pisanu, che rispediscono al mittente quei «clandestini» che hanno provato ad attraversare il Canale nella speranza costruirsi una vita degna di questo nome. Una sorta di legge del contrappasso, costruita su accordi bilaterali segreti e secretati di cui, a parte il titolare del Viminale e Berlusconi, non ne è a conoscenza nessuno. Tanto meno il Parlamento. Come dire: dateci il petrolio anziché disperati.

Quella di oggi è la quarta visita ufficiale di Berlusconi al Colonnello. Il vero motivo del viaggio, stando alle indiscrezioni filtrate nelle ultime ore, risiede proprio nel fatto che Gheddafi non ha gradito il ponte aereo messo in piedi dal nostro

governo, e ha manifestato tutto il suo disappunto martedì mattina, con una telefonata al nostro premier. Berlusconi, da parte sua, non ha perso tempo a chiedere di essere ricevuto nella tenda del leader libico. Quattro chiacchiere nel deserto, per giustificare quel ponte aereo che viola tutte le norme di diritto internazionale. E magari definire meglio questo accordo segreto (almeno sino ad oggi) che sembra non funzionare come si vorrebbe.

Negli ultimi anni Gheddafi ha fatto di tutto per accreditarsi non solo di fronte alla comunità internazionale, ma anche verso lo stesso mondo arabo che sovente l'ha snobbato senza misura. Tuttavia, il regime di Tripoli è riuscito a rompere l'isolamento nel quale era tenuto a causa del suo appoggio, vero o presunto, al terrorismo internazionale, con un dittatore che ha cercato di diventare un leader influente dei paesi in via di sviluppo. Tutto sembra avere inizio il 1° marzo 2001. Quel giorno, a Sirte, si svolge un importante vertice dei Paesi africani nel quale Gheddafi, con un appassionato discorso, lancia un appello al ritorno degli africani espulsi auspicando, quanto prima, la nascita dell'Unione Africana. La notizia si diffonde in un battibaleno e a

distanza di pochi giorni dal vertice il flusso immigrazione verso la Libia ricomincia a crescere a dismisura, ma con esso anche gli affari delle fantomatiche «agenzie di viaggio» sparse per la Jamahiriya, molte delle quali gestite proprio da clan malavitosi.

Negli ultimi cinque giorni, dalle coste di quel paese, sarebbero partite circa 3 mila persone. Lo stesso Pisanu ha più volte affermato che pronti a partire ce ne sarebbero circa un milione. Molti di loro arrivano in Libia dalla regione infiammata del Darfur, nel Sudan; dalla Repubblica Centrafricana, dal Ciad, dalla Nigeria, dalla Sierra Leone e da altri Stati della regione sub-sahariana. Da parte sua il colonnello ha sempre alternato periodi di apertura a fasi di chiusura verso i suoi «fratelli africani»; sollecitazioni all'ingresso e repressione. Seguendo il carattere ciclico di questa politica, anche i controlli della polizia sono serviti sia a tenere nel sud del paese gli immigrati (dove Gheddafi ama rinchiederli in alcuni «carceri speciali», spesso collocati al confine con il Ciad), sia a cacciarli in massa, sia ad accogliere tutti indistintamente, spesso senza chiedere loro nemmeno un normalissimo visto d'ingresso.

E a cercare di raggiungere le coste italiane, partendo dai moli della città di Zwaren, ubicata a metà strada tra il confine libico e quello tunisino, spesso sono proprio questi ultimi. Il paese libico conta poco più di 5 milioni di abitanti, anche se effettivamente la popolazione interna arriva a superare i 13 milioni. Gli altri 8 milioni, infatti, sono gli «stranieri africani» che da anni lavorano e risiedono nel paese. Questi rappresentano il numero maggiore di immigrati che da un anno a questa parte sbarcano in Sicilia. Si tratta perlopiù di cittadini che per anni hanno lavorato nel paese di Gheddafi come manovali edili, contadini, pescatori o magari nell'estrazione delle apprezzate spugne marine che si trovano nel Golfo della Sirte.

Altri ancora, invece, fuggono dai campi di detenzione collocati nel deserto e il tutto lo s'intuisce facilmente anche dal fatto che questa gente mastica un po' di lingua araba. Una cosa al quanto singolare per un libiano o un ghanesi. Di sicuro sono uomini che non hanno più un lavoro, che vivono ormai in condizioni di miseria e che tentano, a distanza di anni, una sorta di «seconda immigrazione», questa volta verso l'Europa.

## gaffes di governo

## Il premier arriva nel «giorno della vendetta»

Marcella Ciannelli

ROMA Il presidente del Consiglio vola nuovamente dal suo «amico» Muammar Gheddafi. L'ultima volta si sono visti in agosto sotto una tenda del deserto della Sirte. Con quella di oggi le visite sono quattro. La motivazione ufficiale del viaggio è quella di partecipare all'inaugurazione del gasdotto dell'Eni Libia-Sicilia. In realtà i due si incontreranno per cercare di trovare una soluzione alla questione degli sbarchi dei clandestini che continuano ad arrivare nel nostro paese, passando attraverso le larghe maglie della sorveglianza libica che la fine dell'embargo non è servita a rendere più fitte.

Festa, fanfare, taglio di nastro, parolone, promesse. Da una parte e dall'altra senza l'impegno a mantenerle. Magari un altro moschetto in regalo. Un'occasione da non perdere. E così Berlusconi, quando ha accettato l'invito, non si è neanche fatto passare per la testa che forse non era opportuno che lui arrivasse in Libia proprio nel giorno in cui quel paese celebra «la festa della vendetta» istituita dal colonnello nel 1970, a imperitura memoria del bersaglio ai ventimila italiani che in quel paese ci vivevano da anni ed anni, confiscando loro proprietà, aziende, case, ed anche i contributi previdenziali e che nel luglio di quell'anno dovettero fare le valigie di gran carriera per salvare il salvabile.



Il manifesto libico che celebra «il giorno della vendetta» nei confronti degli italiani

Una festa ricordata con manifesti significativi che poco hanno a che vedere con un presunto spirito di rinnovata ed amicale collaborazione. Resta una ferita ancora aperta, dunque, nonostante le promesse di Berlusconi che al ritorno da ogni incontro con il colonnello ha sempre sostenuto che la questione ormai era risolta. Ma soldi non se ne sono visti. Solo una generica comprensione a dispetto degli accordi sbandierati in funzione della propaganda.

Non si tratta, sia chiaro, di chiedere

ad un popolo di cancellare la memoria delle violenze subite per una guerra di conquista. Non si tratta di chiedere ai libici di dare un colpo di spugna sul proprio passato e sulla propria storia ma che non può essere ridotta ad una «vendetta» compiuta rimandando a capre sostenute che la questione ormai era risolta. Ma soldi non se ne sono visti. Solo una generica comprensione a dispetto degli accordi sbandierati in funzione della propaganda.

L'associazione dei rimpatriati dalla Libia ha una presidente. Si chiama Gio-

vanna Ortu. L'altro giorno è andata a Palazzo Chigi ma il sottosegretario Letta l'ha fatta aspettare un po' e poi non l'ha ricevuta. «Le guerre di conquista non sono mai belle, comunque la si pensi, da qualunque parte politica si stia» dice. «Però non è neanche giusto che ogni volta che Berlusconi va in Libia ci dice che tutto è risolto e poi non succede nulla. Tutti gli accordi finora proclamati da parte italiana sono stati seguiti da clamorose sconfessioni. Nessun gesto di reciprocità è venuto in risposta dell'affannoso via vai del premier». Che non rinuncia ad una visita all'amico proprio nel giorno in cui viene commemorata la vedetta del '70 anche se persino il suo vice, Fini, torna sulla richiesta di abolire la festa. «I governi precedenti hanno cercato di comprendere i nostri problemi pur consapevoli della necessità di dover avere rapporti economici con la Libia» dice Giovanna Ortu. E ricorda l'atteggiamento di Prodi «ho piacere ad incontrarla anche se non dispongo del libretto degli assegni». Quello di D'Alema che «condannò il colonialismo ma ha cercato di darci una mano» in tempi in cui era molto difficile sbloccare la situazione. Ora l'embargo è stato tolto. Berlusconi e Gheddafi sono amici. Questa volta può darsi che torni con un dromedario. Ma la situazione non sembra destinata a sbloccarsi.

## la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

## QUESTA SETTIMANA



**La forza della pace**  
Venier, Alberti, Diliberto, Cirone, Benzi, Cardile, Bolini

**Voglia di normalità**  
Delegazione Pdc in Siria: i servizi di Maurizio Musolino

**Governo, riforme che devastano**  
Prodi: giù le mani dalla Carta. Cazzato, Pastore Alinante, Sgobio

**Per l'unità a sinistra**  
G. Patta, G. Pagliarulo

**Amianto, verso il convegno di Monfalcone**  
A. Muzio, A. Pizzinato

**Revisionismo storico**  
Chi «rimastica» il passato: la «memoria» di Lelio La Porta

Abbonamento annuale: € 36,00  
da versare sul ccp 30756696  
intestato a Laerte  
Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma  
Tel. 06/6840081  
redazione@larinascita.net

passione e ragione